

Francesca Sofia

*Fare gli ebrei italiani*

Carlotta Ferrara degli Uberti, *Fare gli ebrei italiani. Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918)*, Bologna, il Mulino, 268 pp., € 25,00

Va detto in premessa che questo volume si inserisce con un proprio particolare profilo nel *mainstream* della storiografia sull'ebraismo diasporico emancipato che contraddistingue il panorama internazionale da tre decenni a questa parte. Di queste nuove modalità di analisi i maggiori contributi finora apparsi in Italia hanno privilegiato scenari di micro-analisi sociale, considerati i più adatti a dimostrare la continua interazione tra condizionamenti esterni e strategie di adattamento e a rendere palesi le molte gradazioni che esistono tra il mantenimento della tradizione e la completa assimilazione. *Fare gli ebrei italiani*, invece, prende in considerazione l'ebraismo dell'Italia liberale nella sua consapevole identità di «subcultura», e, forte anche degli stimoli provenienti dalla *Jewish cultural history* fiorita in anni recenti negli Stati Uniti e dall'approccio culturalista che ha segnato nel frattempo lo studio del *nation-building* italiano, ne analizza le pratiche discorsive, l'autorappresentazione, la rielaborazione a cui viene sottoposta la tradizione. Dato per assodato che l'ebraismo non è facilmente circoscrivibile alla sola sfera religiosa, quale è stata la sua risposta di fronte alla sfida implicita nel nuovo concetto di cittadinanza, che prescriveva fedeltà assoluta nei riguardi dello Stato nazionale e che, di conseguenza, relegava l'ebraismo in una sfera intima e, appunto, «religiosa»?

È questa la domanda da cui parte la ricerca. La fonte privilegiata a cui si rivolge per cercare una risposta sono le riviste ebraiche e in particolare quella che per molti versi si potrebbe definire la rivista «ufficiale» dell'ebraismo italiano, il «Vessillo israelitico», pubblicata in Piemonte dal 1874 al 1922. Frequentemente citata, la rivista non era stata fatta oggetto finora di uno studio esaustivo, probabilmente per quel suo essere tribuna e crocevia di tutte le componenti dell'ebraismo italiano, che l'hanno fatta apparire, secondo una proverbiale espressione di Attilio Milano, «un vessillo aperto a tutti i venti», incapace di assumere una guida quale che sia. Merito di questo volume è di andare oltre questo giudizio stereotipato, dimostrando come intenzione della rivista fosse sì l'integrazione completa dell'ebraismo nel nuovo Stato nazionale, ma come nel contempo fosse anche forte l'esigenza di mantenere salda un'identità ebraica contro il rischio di un eccessivo sgretolamento in innumerevoli ebraismi «individuali».

L'analisi della stampa ebraica è svolta attraverso un continuo confronto con le immagini metaforiche e i nessi linguistici propri del linguaggio patriottico italiano. Nonostante alcune rigidità interpretative, del resto quasi connaturate all'approccio culturalista, mi sembra risiedere qui la maggiore originalità della tesi. Si è spesso discusso in questi ultimi

anni intorno ad una parola chiave dell'ebraismo emancipato italiano, spesso demonizzandola o restringendone il significato: si tratta della celebre «nazionalizzazione parallela», con cui il giovane Arnaldo Momigliano racchiudeva l'intera vicenda dell'emancipazione ebraica italiana. Ferrara degli Uberti la fa invece propria, dimostrando la completa ricezione da parte della diaspora italiana di codici retorici, pratiche discorsive, linguaggi comuni alla nazione italiana, ma proprio per questo riesce anche a portare alla luce gli attriti inevitabili che l'affermazione di un'alterità specificatamente ebraica, all'interno di questo contesto linguistico, comportava.

Tra i tanti temi affrontati, valga a titolo esemplificativo quello relativo al ruolo della famiglia e della donna, che ricorre più volte nel volume. Partendo dal presupposto di una visione organicistica della nazione italiana, verso la quale la storiografia più recente c'impone di posare lo sguardo, è proprio la famiglia, in quanto legame generazionale e biologico, il nesso fondante della nazione. Lo è anche per la diaspora italiana emancipata, ma in un doppio significato. Tramite le rappresentazioni della famiglia proposte dal «Vessillo israelitico», la famiglia è il luogo in cui si costruisce un'identità specificatamente ebraica, ma proprio questo artificio metaforico consente di integrare gli ebrei e la loro storia all'interno dell'epopea nazionale, dando luogo ad «un'endogamia nel segno del patriottismo italiano» (p. 79). Per farlo, l'ebraismo italiano è costretto però a compiere delle scissioni aporetiche sia rispetto all'immaginario della maggioranza sia rispetto ai dettami della tradizione. Sotto il primo punto di vista, l'ebraismo distingue tra razza (ebraica) e nazione (italiana), rendendo così possibile di quest'ultima una connotazione più volontaristica rispetto al sentire comune. Sotto il secondo punto di vista, ponendo la famiglia alla base della propria alterità, confonde i ruoli di genere presenti nella tradizione, perché la donna si trova ora ad essere portatrice di un destino biologico che è nel contempo sacro.

Il volume si conclude con una vasta rassegna delle posizioni assunte dall'ebraismo nei confronti della sfida rappresentata dall'avanzata del sionismo e dalla deflagrazione della prima guerra mondiale. Rispetto a letture eccessivamente dicotomiche, volte a sottolineare la rottura che l'idea sionista apportava al sentire comune, il pregio di queste pagine consiste nell'evidenziare i *topoi* comuni condivisi dalle diverse anime dell'ebraismo italiano. Proprio in quanto ancora una volta punto focale della ricerca è il nodo concettuale della nazione, l'a. riesce, ben oltre la consapevolezza dei diversi protagonisti, a evidenziare le molte affinità condivise da queste proposte in apparenza oppostive, tutte accordate ad affermare la simultaneità di diversi registri di appartenenza, nel momento in cui ancora più cogente era la richiesta da parte del mondo gentile di un'appartenenza esclusiva.